

LA LUNGA MARCIA

esteri

# L'ultima rivoluzione cinese: un esercito di ragazze operaie

Decise a emanciparsi dalle famiglie, disposte a lavorare anche dodici ore a turno in città dove sorgono solo **fabbriche**, pronte a cambiare mille mestieri (ma non più a fare le contadine). Le giovani protagoniste della crescita del Paese, a quanto sembra, hanno soprattutto un problema: troppo da fare per pensare al futuro

di **RICCARDO STAGLIANO**

**L**A PIÙ GRANDE migrazione invisibile della storia. Centotrenta milioni di persone, dalla Cina alla Cina. Campagna-città, solo andata. Sono i soldati, le soldatesse perlopiù, della rivoluzione industriale cinese, raccontati in *Operaie* da Leslie T. Chang (Adelphi, pp. 344, euro 25). L'esercito manifatturiero più agguerrito e meno raccontato del mondo. Si è scritto molto della «patologia», dei lavoratori sfruttati e legati alle sedie, ma quasi niente della «fisiologia» di gente che dalla provincia va a conquistarsi il mondo, un turno alla volta.

L'autrice segue le peripezie e racconta i sogni di Min e Chunming, due esponenti di questa avanguardia. «La città per loro ha significato durezza e solitudine, ma anche avventura e opportunità, libertà e mobilità sociale» spiega Chang dal Colorado, dove vive. «Per la prima volta in vita loro, guadagnavano soldi, incontravano nuovi amici e fidanzati, addirittura osavano controbattere ai loro genitori. Un periodo eccitante, insomma».

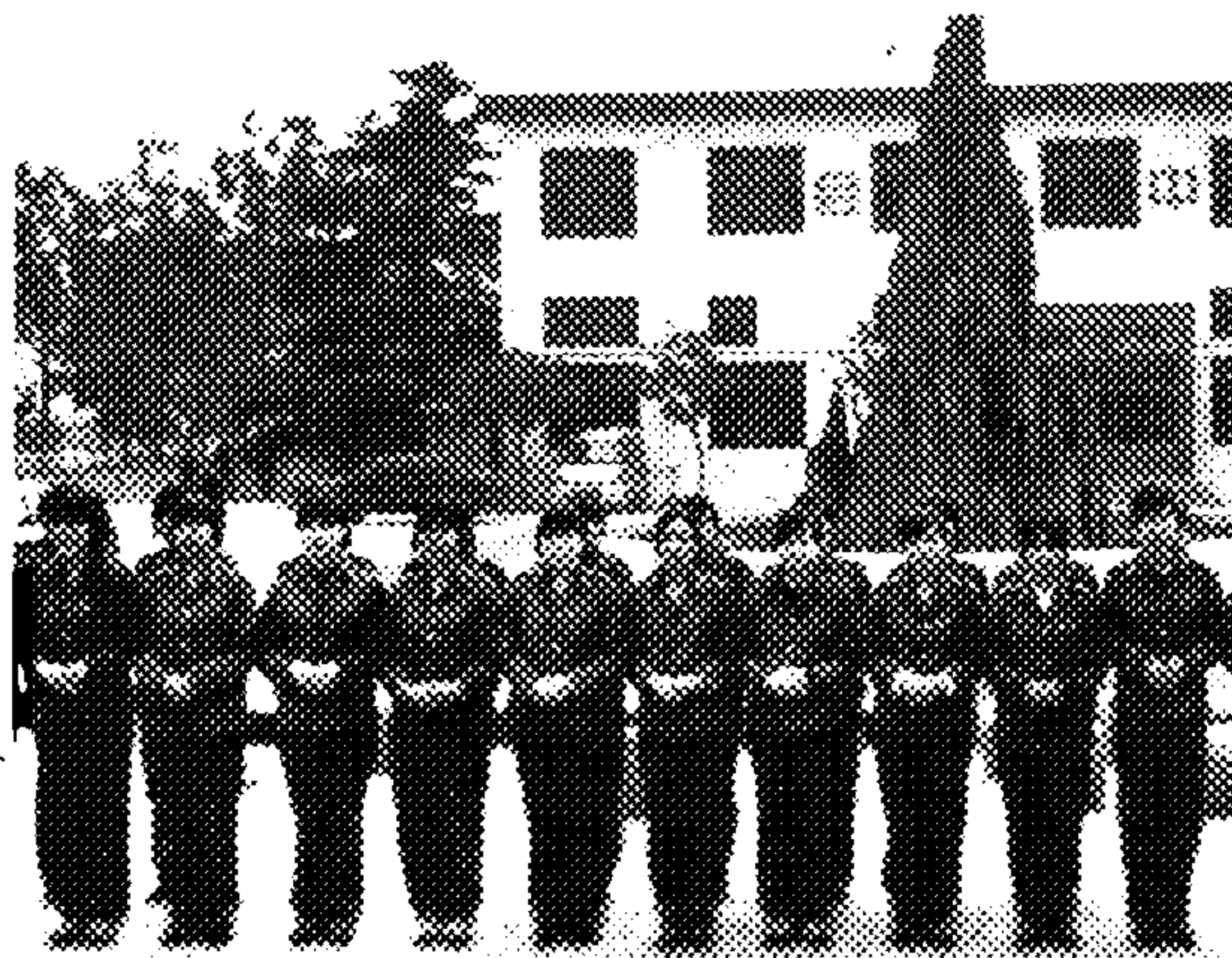
**Se lei dovesse descrivere questa classe, come lo farebbe?**

«Per prima cosa, non sono vittime. Secondo l'immagine stereotipata, sono oppresse e senza potere, ma loro non si sentono così. Anzi, controllano i loro destini, possono migliorare la loro vita. I lavoratori che

ho conosciuto erano forti, ambiziosi, di buon umore. Se non gli piaceva un lavoro, non perdevano tempo a lamentarsi: lo lasciavano e ne trovavano un altro. Sono pragmatici, come la maggior parte dei cinesi. Anche per questo non si vedono tante proteste. Preferiscono trovare un'alternativa, che impegnarsi in quella che vedono come una rischiosa perdita di tempo. Sono molto giovani. Per la maggior parte, tra i diciotto e i venticinque anni. Un periodo ottimista della vita. Pieni di piani. L'unica cosa che non vogliono è finire a fare i contadini, come i loro genitori».

**Il Pearl River Delta, la regione industriale sopra Hong Kong, sorprende per la sua bruttezza. Ci può descrivere Dongguan, la factory town in cui ambienta la sua storia?**

**TUTTE IN FILA**  
Nella foto grande, una fabbrica tessile a Yiwu, nella provincia orientale di Zhejiang. Sotto, le operaie cantano l'inno nazionale prima di iniziare il turno di lavoro, nel villaggio di Nanjicun



T. BONAVENTURA/CONTRASTO



«È una delle più grandi. A parte un piccolo centro con ristoranti e centri commerciali, ci sono fabbriche, fabbriche e ancora fabbriche. Un distretto è noto per i maglioni, un altro per scarpe economicissime. Quasi tutte le persone che incontri per strada sono giovani in uniforme da lavoro. È un posto inquinato e caotico, ovunque un rumore infernale di edifici in costruzione. A differenza dalle altre città, quasi non si nota la presenza di autorità. Nessuno sa dirti neppure se gli abitanti sono otto o dieci milioni. È una città di fabbriche».

**Turni di dodici ore, una pausa bagno ogni quattro, stipendi sui cinquanta-ottanta dollari. È un regime indispensabile per mantenere la crescita cinese o si potrebbe fare di meglio?**

«Non so se queste condizioni siano





IMMAGINE CINQ/CONTRASTO

necessarie, ma quasi ogni Paese che ha costruito un forte settore manifatturiero è passato attraverso questa fase. Gli stessi padroncini dicono che il mercato è talmente spietato da costringerli a ridurre i costi all'osso per restare competitivi. Tuttavia le condizioni sono migliorate da quando ho cominciato a fare la mia ricerca, nel 2004».

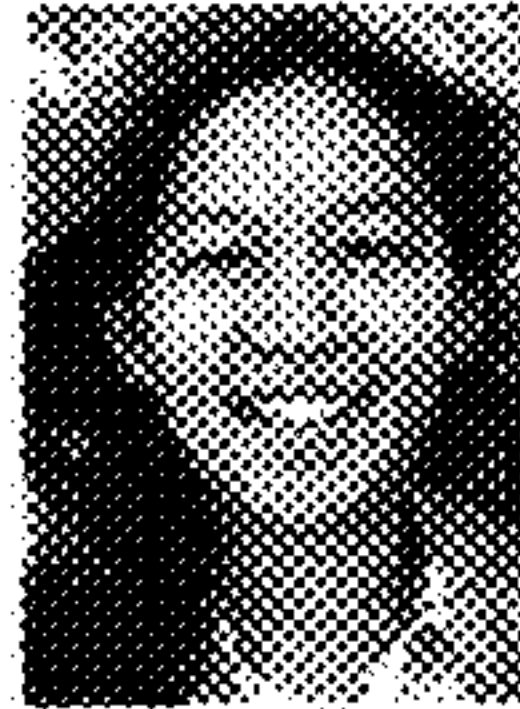
**Min e Chunming sono le principali protagoniste. Ce le descrive brevemente?**

«Min ha diciott'anni quando il libro inizia, è a Dongguan da un anno e ha appena lasciato la catena di montaggio per un lavoro in una fabbrica di cellulari. Chunming ci abita da un decennio, ha accumulato e perso fortune distribuendo prodotti con il *multilevel marketing* e lavora come venditrice in una fabbrica di vernici. Entrambe provengono da famiglie povere, non hanno fatto

il liceo. In comune con le altre ragazze migranti hanno l'ambizione e la resilienza, la capacità di affrontare le avversità».

**E adesso come stanno?**

«Nel 2008 la crisi globale ha costretto molte fabbriche a ridurre la produzione, a licenziare o a chiudere. Si pensava che la gente sarebbe scesa in piazza. Ma non è andata così. Min ha lavorato nella stessa azienda per altri due anni e ha risparmiato abbastanza per comprare ai genitori una casetta vicino al loro villaggio e una Buick di seconda mano per sé. L'anno scorso si è sposata con un altro migrante e ha avuto una figlia. Insieme gestiscono un servizio di consegne vicino al villaggio. Quando la bimba sarà più grande, probabilmente torneranno in città. Chunming ha cambiato cinque mestieri: ha venduto pannolini, polizze vita, pelle sintetica e vino



**REPORTER**  
Dall'alto, la giornalista e scrittrice Leslie T. Chang e la copertina del suo libro *Operaie* (Adelphi, pp. 344, euro 25), appena uscito in Italia

francese. Cerca ancora il lavoro e l'uomo dei sogni. Ma i cambiamenti nelle loro vite hanno avuto più a che fare con motivazioni personali che collettive».

**Perché ha deciso di raccontare le storie delle donne invece che quelle degli uomini?**

«Le ragazze hanno un'urgenza particolare di avere successo. Altrimenti i genitori faranno pressione su di loro perché tornino a casa a sposarsi. Per questo sono più motivate dei maschi: non hanno tempo da perdere. Inoltre, nella campagna cinese le ragazze sono i membri con lo status più basso della comunità. Una volta in città, si emancipano e sono apprezzate come lavoratrici. Per questo ho creduto che la migrazione portasse cambiamenti più profondi alla loro vita rispetto a quella dei maschi».

**Lei sottolinea molto l'«auto-miglioramento», i corsi serali che seguono, gli sforzi che fanno. Dove vogliono arrivare?**

«Sono domande che ho ripetuto loro all'infinito, senza mai ottenere una risposta chiara. La gente a Dongguan è troppo presa nella lotta per arretrare di un passo e chiedersi "dove voglio essere tra dieci anni?" o "cosa mi farà felice?". Pensano in termini più concreti, tipo "voglio mettermi in proprio". Una ragazza che aveva appena lasciato la catena di montaggio mi ha detto che aveva fatto una scommessa con un'amica su chi avrebbe comprato per prima un'auto. Ma è chiaro che le aspettative cambiano con il passare del tempo. Appena arrivano dal villaggio, si concentrano sul fare soldi. Poi pensano alle competenze che vogliono acquisire, quindi a trovare un marito o una moglie. Una volta raggiunta la stabilità economica, possono pensare a quale tipo di vita le renderà felici».

